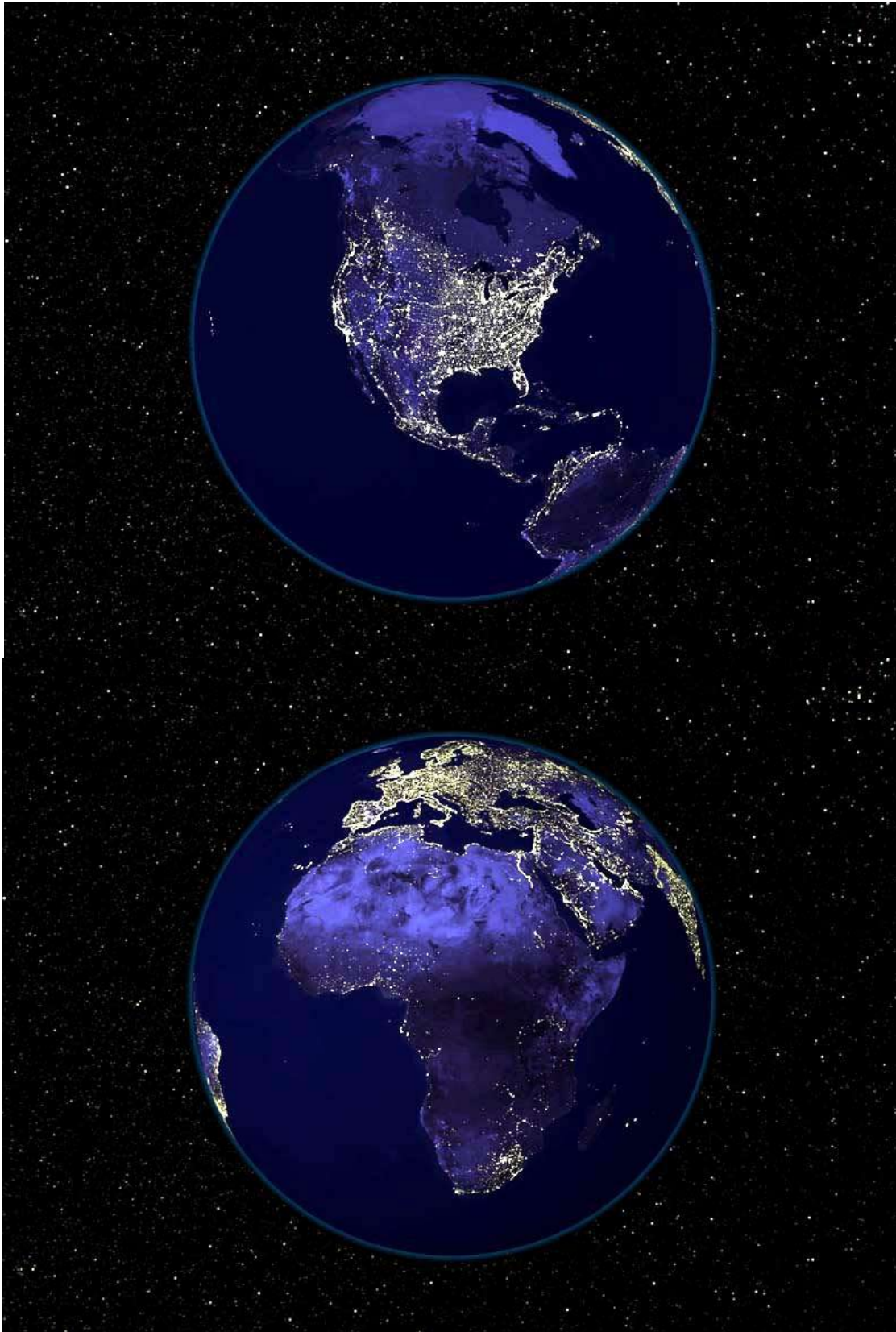


**IBL**  
Istituto Bruno Leoni

## ***Requiem per Kyoto*** *di Hans Labohm*



# **IBL** *Special Report*



*Hans Labohm è coautore, con Dick Thoenes e Simon Rozendaal, di Man-Made Global Warming: Unraveling a Dogma. Recentemente Labohm è entrato a far parte del collegio di esperti di revisione dell'IPCC.*

*Il termine del primo periodo di attuazione del protocollo di Kyoto, previsto per il 2012, secondo l'economista Hans Labohm segna anche l'atto di morte del Trattato medesimo. Sia paesi sviluppati, quali gli Stati Uniti e l'Australia, sia economie emergenti come India e Cina, si sono rifiutati di ratificarlo. Più di recente l'Italia, che inizialmente aveva aderito al Trattato, ha annunciato che a partire dal 2012 lo abbandonerà, mentre Tony Blair ha dichiarato di non poter più sostenere un successore di Kyoto, per il motivo che imporrebbe costi troppo elevati. Il premier inglese ritiene che sia più opportuno affrontare i problemi ambientali ricorrendo alla tecnologia.*

Circa un anno e mezzo fa ho pubblicato sul quotidiano olandese *Trouw* un articolo nel quale sostenevo che le politiche ambientali si erano spinte troppo in là e che nella realizzazione delle normative ambientali non si era mai tenuto conto di alcuna seria analisi costi/benefici. Nel mio articolo criticavo specificamente il Protocollo di Kyoto, l'accordo internazionale che mira a ridurre le emissioni antropiche di gas-serra, con particolare attenzione all'anidride carbonica (CO<sub>2</sub>).

Il mio articolo suscitò polemiche alquanto accese e venni attaccato da svariati lettori, tra i quali Pieter van Geel, sottosegretario alle politiche ambientali, Joep Engels, redattore scientifico di *Trouw*, e Wybren Versteegen, storico dell'ambiente. A dire il vero, qualche anno prima lo stesso Versteegen aveva manifestato qualche dubbio sull'effettivo contributo delle attività umane all'aumento globale delle temperature, ma successivamente, alla luce di nuovi dati a suo dire convincenti, aveva mutato opinione. Tornerò in seguito su questa sua "conversione".

Pieter van Geel ebbe a scrivere a proposito del mio articolo: «[Labohm] cita diffusamente gli articoli degli avversari [dell'idea che le attività umane contribuiscano all'innalzamento delle temperature globali], ma ignora la vasta letteratura scientifica ad opera di noti scienziati che sostengono la tesi opposta (...) Il suo scopo è quello di seminare confusione e fa un abile uso dei media, sempre ansiosi di propagare queste idee non ortodosse. Così facendo, è colpevole dello stesso errore che attribuisce a scienziati, politici e verdi, ossia propagare paure infondate e travisare le attuali conoscenze scientifiche». A sua volta, Joep Engel affermava: «A che scopo discutere con una persona del genere? Mi sembra di essere un ingegnere aeronautico che cerca di spiegare il funzionamento di un aereo ad un uomo primitivo. Non importa quali ragionamenti io possa avanzare, il mio avversario continua ad affermare che volare è impossibile, perché tutte le volte che lancia una pietra per aria, questa ricade a terra».

Ma cos'è accaduto da quando ho pubblicato questo articolo? In tre campi, le cose sono cambiate considerevolmente. Sarebbe eccessivo affermare che mi abbiano dato ragione, ma i cambiamenti sono stati a favore

della mia tesi, e non di quella dei miei critici. Le cose sono cambiate innanzitutto nelle basi scientifiche del contributo umano all'effetto serra, quindi negli aspetti economici dell'intera questione del clima e infine negli avvenimenti politici internazionali relativi a Kyoto.

## **Una mazza da hockey rotta**

Nel campo della climatologia è ormai evidente che il cosiddetto grafico "a mazza da hockey" di Mann, Bradley e Hughes (Mann *et al.*) è irrimediabilmente errato.

Il grafico a mazza da hockey mostra una ricostruzione, basata sui cosiddetti indicatori surrogati (anelli di accrescimento degli alberi, coralli, campioni di ghiaccio e documentazione storica) della temperatura media di superficie nell'emisfero nord del pianeta nel corso degli ultimi 1.000 anni. La curva risultante mostra un graduale declino tra il 1000 e il 1900 (ossia l'"impugnatura" della mazza) seguito da un netto aumento dopo quella data (la "lama"). Il grafico è alquanto suggestivo, addirittura allarmante. La curva rossa, che rappresenta le misurazioni della temperatura di superficie eseguite con termometri, sale in modo ancora più ripido. Visto che l'impennata coincide con il periodo dell'industrializzazione, la conclusione sembrerebbe essere che l'uomo è responsabile del rapido riscaldamento del globo terrestre che, secondo i sostenitori di questa ipotesi, non ha precedenti nella storia.

Questo grafico ha rivestito grande importanza negli ultimi rapporti dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change: si tratta di una rete di climatologi e altri scienziati che si riunisce periodicamente sotto l'egida delle Nazioni Unite al fine di valutare i progressi in campo climatologico e l'effetto dei mutamenti climatici sulla società). Si può affermare che la mazza di hockey fosse considerata una vera e propria icona dell'IPCC.

Tuttavia è risultato che il grafico in questione era infondato. Nel novembre del 2003 Steven McIntyre e Ross McKittrick, due studiosi scettici in merito al consenso prevalente in campo climatologico, hanno pubblicato sulla rivista scientifica *Energy & Environment* una seve-

ra critica del grafico. Sulle prime il loro articolo venne ignorato dai climatologi "ortodossi". Fu solo nel febbraio del 2005, dopo la pubblicazione di una revisione aggiornata della loro indagine su *Geophysical Research Letters*, che i due iniziarono ad essere presi sul serio. A loro favore giocò anche la pubblicazione, avvenuta qualche tempo prima, di un articolo sulla rivista *Science* firmato dall'eminente climatologo tedesco Hans von Storch (peraltro non appartenente alla schiera degli "scettici") e da altri suoi colleghi. Nel suo articolo, von Storch definiva senza mezzi termini il grafico a mazza di hockey "Quatsch", ossia una sciocchezza.

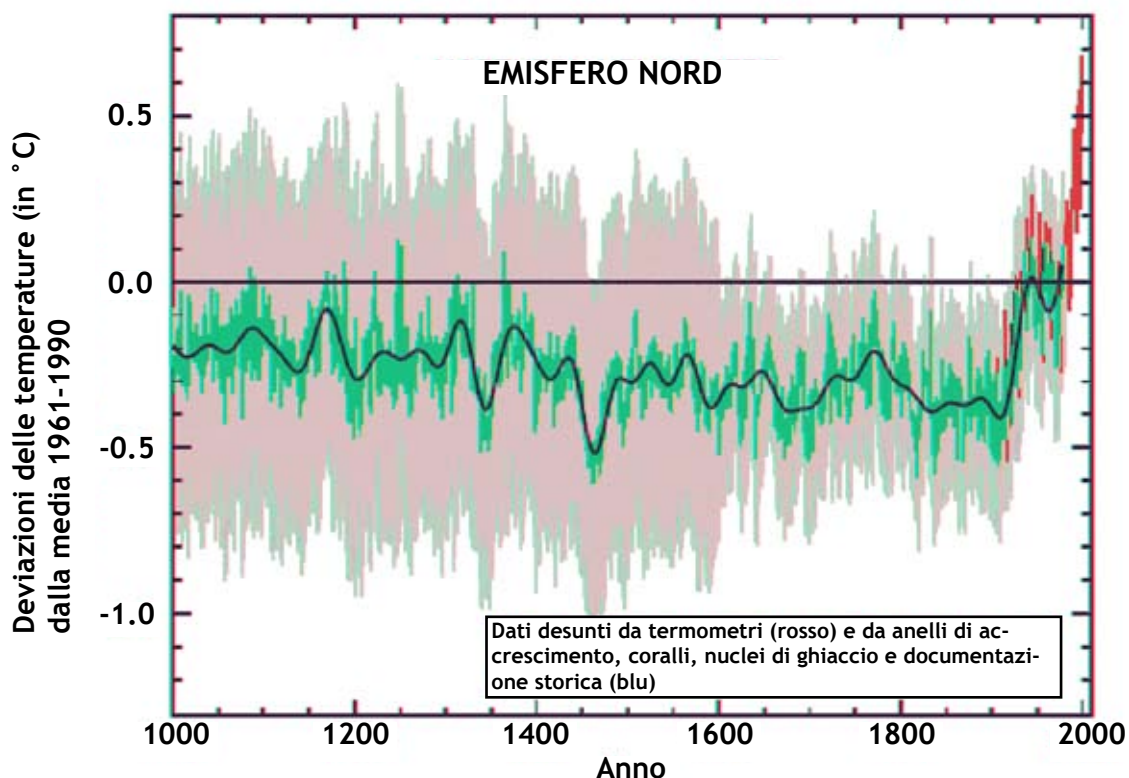
McIntyre e McKittrick (universalmente citati come M&M) si erano serviti dei medesimi dati di Mann *et al.*, ma i loro calcoli davano temperature nettamente più elevate per il Medioevo, addirittura superiori a quelle attuali.

La curva più in alto illustra la ricostruzione attuata da McIntyre e McKittrick, basata sui medesimi dati utilizzati da Mann *et al.* Le temperature in epoca medievale appaiono ancora più elevate delle attuali, il che porta alla conclusione che l'attuale innalzamento delle temperature globali non è privo di precedenti. La curva riportata più in basso rappresenta la mazza da hockey di Mann *et al.*

In altri termini, M&M non furono in grado di replicare la ricostruzione dell'andamento delle temperature realizzata da Mann *et al.* In ambito scientifico, la riproducibilità è solitamente considerata un eccellente metodo per confermare la validità delle ricerche. Si tratta dello standard di riferimento che permette di saggiare l'affidabilità delle conclusioni. È buona norma che gli studiosi cooperino affinché i loro colleghi possano mettere alla prova le loro scoperte cercando di riprodurre i risultati ottenuti: ciò richiede che le fonti e i metodi utilizzati in una ricerca scientifica siano resi liberamente disponibili alla comunità scientifica. Tuttavia Mann *et al.* si sono mostrati alquanto restii a mettere a disposizione gli elementi necessari: è solo dopo insistenti richieste che hanno fornito i dati di cui si erano serviti, ma hanno mantenuto il riserbo sugli algoritmi utilizzati per la loro elaborazione.

A questo punto è il caso di rammentare che la curva riportata in rosso nel primo grafico a mazza di hockey (ossia le temperature di superficie misurate per mezzo di termometri) non fanno parte della ricostruzione da parte di Mann *et al.*, ma provengono da una fonte diversa. M&M non hanno indagato questo grafico, in quanto erano interessati esclusivamente a verificare il lavoro di Mann *et al.*

**FIGURA 1 - La "mazza da hockey"**  
(b) gli ultimi 1000 anni



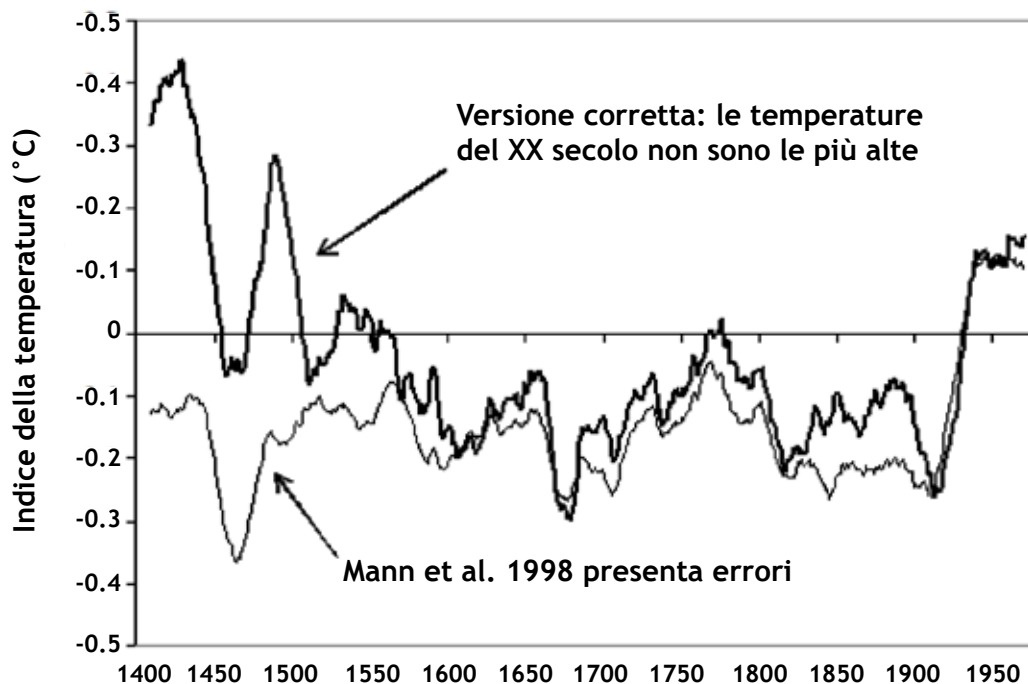
Fonte: IPCC, Sintesi per i responsabili politici, 2001



Già in precedenza, tuttavia, altri studiosi "scettici" avevano fortemente criticato questa parte della curva. Una delle principali obiezioni consisteva nel fatto che è necessario usare grande prudenza quando si "mette insieme" una curva che rappresenta una serie di misure prese con metodi diversi. Alcuni studiosi di statistica sostengono addirittura che un procedimento siffatto dovrebbe essere rigorosamente proibito. Inoltre alcuni ricercatori "dissidenti" hanno criticato la copertura delle rete di stazioni di rilevamento utilizzata per la misura delle temperature sulla superficie terrestre. Questa rete, infatti, è contraddistinta da numerose lacune, specialmente nel Terzo Mondo, sugli oceani e nelle calotte polari. Ancora più significativa è l'obiezione che, molto probabilmente, non è stata introdotta una compensazione sufficiente per il cosiddetto effetto di isola di calore connesso alle aree urbane. Molte stazioni di rilevamento sono situate in prossimità di aree urbane e di aeroporti, aree che da decenni si trovano in continua espansione. I palazzi più alti le mettono al riparo dai venti che in precedenza le raffreddavano, mentre il cemento e l'asfalto attirano e immagazzinano il calore, riscaldando così l'ambiente immediatamente circostante. Questi fenomeni, tuttavia, non hanno niente a che vedere con il surriscaldamento globale o con l'effetto serra. In che modo, allora, i dati tengono conto di questi effetti? Fino ad oggi, i metodi utilizzati per la loro compensazione non sono stati resi noti.

La reticenza mostrata da Mann *et al.* in merito ai loro calcoli ha suscitato il sospetto che gli autori avessero qualcosa da nascondere. È possibile che abbiano volutamente selezionato i dati servendosi solo di quelli che si conciliavano con le loro idee preconcepite? Il loro lavoro è forse una falsificazione scientifica? Al fine di rispondere a queste domande la Commissione Energia e Commercio della Camera degli Stati Uniti (che ha potere di convocazione legale) ha avviato un'indagine, invitando Mann e i suoi colleghi a presentare tutte le informazioni del caso. I sostenitori dell'ipotesi dell'origine antropica del surriscaldamento globale hanno energicamente protestato contro tale decisione, confrontandola alla caccia alle streghe maccartista degli anni Cinquanta. C'è del vero in questa accusa? Non credo. Ovviamente, in linea di principio la politica dovrebbe evitare di immischiarsi nelle questioni scientifiche, ma è vero altresì che da lungo tempo la climatologia è una disciplina profondamente politicizzata, sfortunatamente peraltro in modo alquanto unilaterale. Non è raro sentire esponenti politici di primo piano dichiarare che l'innalzamento globale delle temperature rappresenta una delle più gravi minacce per l'umanità, persino peggiore del terrorismo. L' "industria della climatologia" può contare oggi sul loro sostegno, che si traduce in abbondanti sovvenzioni, a patto di confermare che al clima del nostro pianeta sta accadendo qualcosa di terribile, che l'umanità è responsabile del problema e che, per rimediare alla situazione, è necessario adottare gravi misure.

**FIGURA 2 - La "mazza da hockey" confrontata con la correzione di McIntyre e McKittrick**



Fonte: McIntyre e McKittrick

L'ipotesi dell'origine antropica dell'innalzamento globale delle temperature offre un fondamento scientifico all'adozione di provvedimenti estremamente costosi. Pertanto è di fondamentale importanza verificare che tale ipotesi sia fondata. In fondo, se sussiste il sospetto di pratiche scorrette, grandi aziende come Enron e Shell sono tenute a mettere a disposizione i loro libri contabili. Perché, dunque, gli scienziati non dovrebbero avere obblighi analoghi? E tuttavia gli esiti dell'inchiesta americana non sono ancora stati resi noti.

In ogni caso, quale che sia la conclusione di questa inchiesta, è importante tenere a mente che le eventuali carenze del grafico a mazza di hockey non rappresentano di per sé una confutazione dell'ipotesi dell'origine umana dell'innalzamento della temperatura del pianeta. Ciò nondimeno, il riconoscimento degli errori nella realizzazione del grafico indebolirebbe l'asserzione, con tutte le terrificanti implicazioni che essa comporta, che il riscaldamento che si è verificato negli ultimi decenni non ha precedenti negli ultimi mille anni.

## L'incertezza del contributo umano

La "conversione" di Wybren Verstegen, alla quale accennavo in precedenza, venne causata da una pubblicazione del Regio Istituto di Meteorologia dei Paesi Bassi (Royal Met), nella quale veniva analizzata l'importanza relativa di svariati fattori che contribuirebbero alla

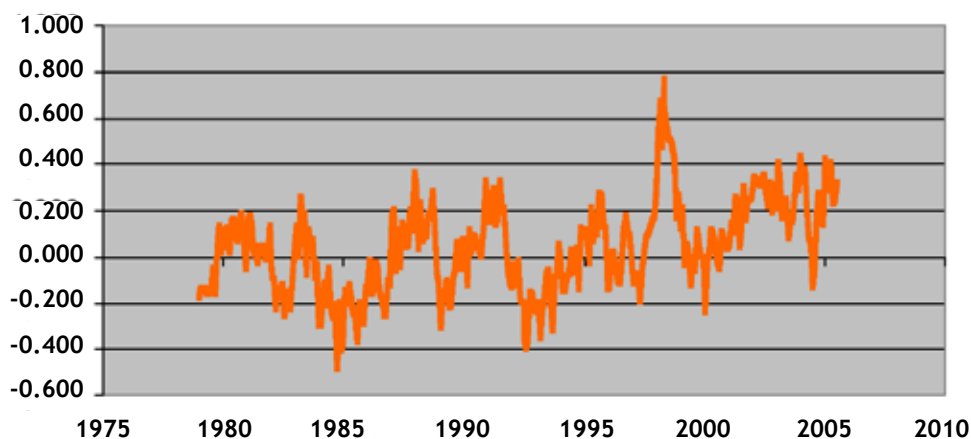
crescita delle temperature, con particolare riferimento all'impatto del ciclo solare rispetto all'effetto serra.

A tal proposito, Verstegen ebbe a scrivere: «Il risultato ultimo dell'indagine relativa al ruolo dell'attività solare consiste in un grafico ben equilibrato realizzato dal Royal Met nel 1997, che mostra come fino al 1970 il sole abbia esercitato un'influenza decisiva sulle fluttuazioni della temperatura terrestre. Tale analisi spiegava la rapida crescita delle temperature fino al 1940, nonché il raffreddamento osservato di lì agli anni Settanta. Si tratta di un periodo durante il quale le emissioni di CO<sub>2</sub> erano ancora limitate e i loro effetti venivano addirittura compensati dal raffreddamento prodotto dagli aerosol di solfati e dalle polveri presenti sulle aree industriali e agricole. Tuttavia, a partire più o meno dal 1980, il segnale relativo all'effetto serra si fa mano a mano più forte. La temperatura sale bruscamente, mentre l'attività solare avrebbe dovuto causare una riduzione».

Nella pubblicazione del Royal Met menzionata da Verstegen si distingue tra cause naturali e cause antropiche del cambiamento della temperatura. Tra le cause naturali vi sono, ad esempio, le grandi eruzioni di vulcani, che immettono nell'atmosfera particelle in sospensione di polvere e aerosol, o ancora gli effetti di El Niño, vale a dire il riscaldamento di un tratto di oceano a ovest della costa peruviana, nonché l'attività solare, che fluttua nel tempo. I fattori umani includono l'emissione di gas serra prodotti dall'uomo, il più importante dei quali è l'anidride carbonica. Se si inseriscono tutti questi fattori, che variano nel corso del tempo, in un elaboratore,

**FIGURA 3 - Oscillazioni della temperatura nel periodo 1979-2005, misurate da satelliti**

### Anomalie nella temperatura globale Deviazioni dalla media 1978-1999



Fonte: Roy W. Spencer, Alan MacRae

il risultato sarà una curva con un andamento alquanto simile a quello delle temperature effettivamente osservate, il che conduce alla conclusione che il contributo umano è effettivamente osservabile ed è anzi perfino sostanziale. Ma, occorre chiedersi, questo metodo offre una prova irrefutabile?

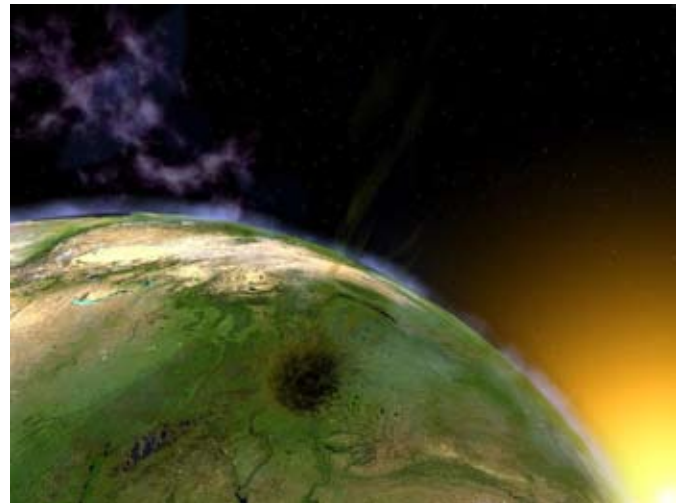
Gli scettici concordano sul fatto che tutti i fattori appena menzionati hanno degli effetti sul mutamento delle temperature del globo, ma nutrono dei dubbi in merito alla corretta assegnazione della loro importanza relativa. Gli autori della pubblicazione del Royal Met riconoscono che i loro calcoli si basano sulla migliore stima possibile delle forze naturali, ma i dissidenti ritengono che tale stima non sia adeguatamente corretta. Inoltre essi sostengono che dai calcoli sono stati esclusi altri importanti fattori, come la complicazione introdotta dall'interazione tra acqua e atmosfera, nonché gli effetti prodotti da vapor d'acqua e nubi. In breve, essi sospettano che il risultato sia un caso di "interpolazione della curva", un fenomeno che il ben noto matematico John von Neumann descrisse così: «Interpolando quattro parametri posso ottenere un elefante, e con cinque riesco perfino a fargli muovere la proboscide».

## Il tempo non ci aiuta

La conclusione degli scettici è che il contributo umano al mutamento climatico debba essere ancora dimostrato. Inoltre è il caso di sottolineare che, nel corso degli ultimi anni, il tempo (o, per meglio dire, la temperatura) non è stato un gran che d'aiuto nella dimostrazione dell'una o dell'altra tesi. Si è infatti avuto un picco di temperatura nel 1998, dopo di che la temperatura è nuovamente diminuita, per poi risalire e seguire un andamento piuttosto incerto.

A partire dal 1998, tuttavia, non si riscontra chiaramente una tendenza a salire. Nel complesso, questa osservazione mal si concilia con l'idea di una temperatura impazzita in conseguenza delle emissioni di gas serra di origine umana. È vero che il grafico copre un periodo di tempo alquanto breve (prima del 1978 non esistevano satelliti in grado di effettuare questo genere di misurazioni) e pertanto non è il caso di giungere a conclusioni troppo affrettate, ma la faccenda dà da pensare...

Si aggiunga che è necessario ricordare che il vapor d'acqua, sul quale le attività umane non hanno alcuna influenza, conta per oltre il 90 per cento dell'effetto serra. Inoltre vi sono altri gas serra, dei quali l'anidride carbonica è il più importante. Solo il 4 per cento delle emissioni di CO<sub>2</sub> è prodotto dall'uomo, mentre il resto è di origine naturale. Questo dimostra che il contributo



umano all'effetto serra è complessivamente alquanto ridotto.

Sull'effettiva entità di tale contributo vi sono opinioni divergenti e i calcoli sono complessi. I sostenitori dell'origine umana dell'innalzamento delle temperature ritengono che il contributo umano sia nell'ordine del 4 per cento, mentre gli scettici propendono per uno 0,3 per cento. Entrambe le percentuali sono esigue, tuttavia il primo gruppo di studiosi crede che il contributo umano sia comunque significativo, giacché il sistema del clima terrestre si trova in uno stato di delicato equilibrio, che potrebbe essere facilmente turbato, innescando incontrollabili effetti nocivi. I critici, d'altro canto, sono convinti che l'equilibrio del sistema sia decisamente solido e che verrebbe automaticamente ripristinato da meccanismi di feedback di compensazione.

Nel recente volume *Climate Change on a Watery Planet: The CO<sub>2</sub> Question Re-examined*, Arthur Rörsch, Dick Thoenes e Florens de Wit esortano il lettore ad esaminare con spirito aperto eventuali spiegazioni alternative del modesto innalzamento della temperatura che si è verificato a partire dal 1900. Gli autori non escludono la possibilità che la relazione causale sia esattamente l'opposto dell'opinione predominante oggi. Vale a dire, potrebbe essere l'innalzamento della temperatura (ad esempio, in conseguenza di un'accresciuta attività solare) che provoca un aumento della concentrazione di gas serra nell'atmosfera, e non il contrario. Ciò potrebbe essere dovuto alla maggiore rapidità della degradazione della vegetazione, che emette CO<sub>2</sub>, e alla perdita di gas da parte degli oceani, che a temperature più elevate possono contenere una minore quantità di CO<sub>2</sub> in soluzione. Questa ipotesi, che trova numerosi sostenitori tra astrofisici, geologi e paleobiologi, nell'ambito dell'IPCC è un vero e proprio tabù.

Perché tanti studiosi si aggrappano con tanta ostinazione all'ipotesi di un effetto serra di origine umana?



Nel suo recente libro *Global Warming: Myth or Reality. The Erring Ways of Climatology*, l'eminente climatologo francese Marcel Leroux paragona l'ipotesi dell'origine antropica dell'innalzamento delle temperature terrestri ad un dogma. Come afferma Leroux: «I cittadini si dividono in due categorie. La maggior parte di essi sono "buoni": spesso sono sinceri, talvolta sono militanti o si fidano di quanto viene loro detto o ancora (il più delle volte) semplicemente seguono il gregge come pecore. Gli altri appartengono alla minoranza "cattiva" e si sono stancati dei continui annunci di catastrofi imminenti, oppure non ci credono più o preferiscono seguire un'altra strada. Chi non crede nello scenario dell'effetto serra si trova nella posizione di chi, secoli fa, non credeva nell'esistenza di Dio (...) Per loro fortuna l'Inquisizione non esiste più». Da quando numerosi Stati hanno sottoscritto la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Mutamenti Climatici, osserva Leroux, il concetto di innalzamento globale delle temperature è stato canonizzato ai più alti livelli istituzionali ed è stato imposto come dogma incontrovertibile, una sorta di religione di Stato, sottratta ad ogni ipotesi di dibattito. Come ha recentemente osservato James Schlesinger, ex-Segretario dell'Energia degli Stati Uniti: «...il ricorso a combustibili fossili (che accompagna necessariamente la crescita economica e l'innalzamento del livello di vita) rappresenta l'equivalente laico del Peccato Originale. Se solo ci pentissimo e decidessimo di non peccare più, le azioni umane potrebbero sventare la minaccia di un ulteriore surriscaldamento globale». A queste citazioni se ne potrebbero aggiungere innumerevoli altre del medesimo tenore.

## **La critica degli scenari economici presentati dall'IPCC**

Anche gli scenari economici presentati dall'IPCC sono stati sottoposti a dure critiche. L'allarmismo deriva da una serie di modelli climatici ed economici. Questi ultimi,

a loro volta, si fondano su taluni assunti relativi alla crescita economica dei paesi del mondo e alle relative emissioni di gas serra di origine antropica. Tali emissioni vengono utilizzate come input per i modelli climatici, che a loro volta contengono specifici assunti sulla sensibilità delle temperature a concentrazioni crescenti di gas serra. In virtù della logica dell'interesse composto, qualsiasi sopravvalutazione—anche di modesta entità—della crescita economica e della sensibilità delle temperature porterà il modello a illustrare per la fine del secolo una devastante apocalisse climatica.

Secondo una recente indagine della Commissione Ristretta Affari Economici della Camera dei Lord del Parlamento britannico, gli scenari economici dell'IPCC sono effettivamente distorti da un'esagerazione dei dati relativi alla crescita economica. Al fine di impedire che si verificano storture del genere, la Commissione ha raccomandato che in futuro la redazione dei modelli sia verificata da esperti del Tesoro.

Ma non è tutto. La Commissione si è chiesta se l'IPCC non avesse sottovalutato il ruolo delle forze naturali, come gli effetti dell'attività solare. Inoltre ha manifestato qualche preoccupazione in merito all'obiettività delle attività dell'IPCC. In particolare, la Commissione si è detta convinta che la selezione degli scenari sia stata eccessivamente influenzata da considerazioni politiche (ossia dai pii desideri degli autori), piuttosto che da una realistica valutazione del fenomeno. In aggiunta, ha sottolineato il fatto che l'innalzamento della temperatura globale potrebbe avere anche effetti positivi, quali ad esempio un aumento della produttività agricola e un ampliamento delle terre coltivabili alle latitudini più elevate. Secondo la Commissione, nella redazione degli scenari gli effetti positivi sono stati deliberatamente messi in secondo piano. La Commissione, pertanto, ha esortato ad attuare un'analisi più equilibrata e ha sottolineato l'importanza di una giudiziosa analisi di costi e benefici.

La Commissione, inoltre, ha ritenuto che i meccanismi di attuazione previsti dal Protocollo di Kyoto siano estremamente deboli e persino controproducenti. Sostanzialmente, se uno Stato firmatario non dovesse rispettare gli impegni previsti dal Protocollo, gli verrebbe imposta una penale da raggiungere nell'obiettivo dell'eventuale accordo successivo. Di conseguenza, se un paese non riuscisse a raggiungere l'obiettivo di riduzione delle emissioni stabilito per il periodo 2008-2012, non solo dovrebbe recuperare la mancata riduzione nel secondo periodo di applicazione (ancora da negoziare), ma dovrebbe pagare una "penale" consistente in una riduzione supplementare delle emissioni pari al 30 per cento del valore mancante. È abbastanza ovvio che, se uno Stato non riuscisse a raggiungere l'obiettivo previsto



per il primo periodo, ben difficilmente accetterebbe di sottoscrivere questa forma di autopunizione per i periodi successivi. Qualora il mancato raggiungimento degli obiettivi interessasse più paesi, come prevedono numerosi osservatori, ciò significherebbe che i partecipanti avrebbero incontrato degli ostacoli nel raggiungimento degli obiettivi prefissati, ostacoli di natura economica, politica o di altro genere. Ma, se vi sono difficoltà nel rispettare degli obiettivi di Kyoto, è verosimile che il raggiungimento di obiettivi ancora più rigorosi presenti difficoltà ancora maggiori. Il mancato rispetto degli impegni relativi al primo periodo fa sì che la partecipazione ad accordi successivi sia meno probabile.

Peraltro la Commissione ha criticato l'IPCC per la valutazione eccessivamente ottimistica in merito al ruolo che rivestiranno in futuro le energie rinnovabili e ha condannato le interferenze politiche nella nomina dei partecipanti alle attività dell'IPCC. La Commissione ritiene che gli scienziati che promettevano di sollevare dubbi e di turbare in tal modo il comodo consenso vigente all'interno dell'IPCC siano stati deliberatamente esclusi.

L'obiezione più importante, tuttavia, è che la Commissione ha sottolineato che l'attuazione del Protocollo di Kyoto non contribuirà in modo significativo a rallentare l'innalzamento delle temperature globali.

## **Ma Bush ha cambiato opinione?**

Al trascorrere del tempo è diventato chiaro che i costi imposti dal Protocollo di Kyoto sono eccessivi, mentre i benefici in termini di riduzione netta delle temperature, anche a distanza di decenni, sono infinitesimi. Le stime dei costi relativi al primo periodo di applicazione del Protocollo di Kyoto (ossia all'attuale "mini-Kyoto" economico), che terminerà nel 2012, sono nell'ordine dei 500-1.000 miliardi di euro. Secondo i calcoli (mai pubblicati) dei sostenitori di Kyoto, ciò permetterebbe di ottenere di qui al 2050 una riduzione netta delle temperature inferiore a due centesimi di grado centigrado. Si tratta di una differenza che la gran parte dei migliori termometri oggi esistenti non sarebbe in grado di rilevare, per non parlare del fatto che le oscillazioni su scala annua delle temperature raggiungono valori multipli di questa cifra.

Politicamente, è ormai evidente che la stragrande maggioranza dei paesi del mondo non ha alcuna intenzione di seguire il metodo economico per l'attuazione del Protocollo di Kyoto, con i suoi limiti vincolanti alle emissioni di CO<sub>2</sub> uniti ad un sistema di scambio di quote di emissione. Quali sono i motivi di questo rifiuto? Forse che

questi paesi non sono convinti della validità dell'ipotesi dell'origine antropica del surriscaldamento terrestre? O temono che l'applicazione del Protocollo di Kyoto possa nuocere alla loro crescita economica? In effetti, numerosi portavoce dell'Amministrazione americana hanno espresso dei dubbi in merito alla teoria corrente sul mutamento climatico. Su tale questione, tuttavia, altri paesi hanno preferito tacere. In ogni caso, sembra verosimile che non ne siano particolarmente preoccupati, o che le loro priorità economiche abbiano la precedenza sulle loro eventuali preoccupazioni in merito al clima.

I paesi in via di sviluppo hanno una posizione particolare, nel senso che sostengono la tesi che i paesi sviluppati siano responsabili per il grosso delle emissioni di gas serra nel passato. Giacché questi paesi sono ansiosi di colmare il divario che separa il loro reddito da quello delle economie più avanzate, sono convinti di dover essere esentati da qualsiasi obbligo imposto dal Protocollo.

Non solo dei paesi sviluppati, come gli Stati Uniti e l'Australia, ma anche paesi come Cina, India e Brasile hanno annunciato che non parteciperanno né al primo periodo di attuazione del Protocollo di Kyoto, né ad eventuali periodi successivi. Più di recente l'Italia, pur partecipando al primo periodo del Protocollo, ha annunciato



che uscirà dal meccanismo di attuazione dopo la scadenza del 2012. Qualora ciò dovesse verificarsi, la Russia avrebbe una scusa perfetta per seguirne le orme. È opportuno ricordare che inizialmente la Russia si era rifiutata di aderire al Protocollo di Kyoto, ma che in seguito era stata indotta a farlo in cambio del sostegno europeo all'entrata nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO).

Questa estate, i leader che hanno partecipato all'incontro al vertice del G8 di Gleneagles, in Scozia, non sono riusciti a trovare un accordo sul dopo Kyoto. Tuttavia a prima vista il comunicato congiunto emesso al termine del vertice non fa menzione del profondo disaccordo in merito a tale questione: per ravvisarne l'esistenza si deve leggere tra le righe. Probabilmente è per questo motivo che le divergenze sulle politiche climatiche non hanno fatto notizia. La dichiarazione congiunta è un capolavoro di retorica e solo i più accorti esegeti di questo tipo di comunicati hanno potuto accorgersi che il testo era del tutto privo di sostanza, ossia non menzionava in alcun modo degli impegni vincolanti. Ciò dovrebbe sorprendere, in quanto già diversi mesi prima del vertice Tony Blair, che a Gleneagles faceva il padrone di casa, aveva annunciato che il futuro delle politiche climatiche sarebbe stato uno dei temi principali dell'incontro. Successivamente, tuttavia, Blair aveva dichiarato a New York di avere cambiato opinione sul Protocollo di Kyoto. Secondo Jonathan Leake, redattore ambientale del *Sunday Times*, da tempo Blair stava facendo trasparire di non essere più tanto convinto della validità del Protocollo. Il 25 settembre Leake scriveva: «Tony Blair ha lasciato intendere che la Gran Bretagna potrebbe abbandonare il tentativo di trovare un accordo di prosecuzione del Protocollo di Kyoto, in quanto il costo economico che comporta la riduzione delle emissioni di gas serra è troppo elevato. Nel corso di un incontro internazionale tenuto a New York, il Primo Ministro ha dichiarato che le sue opinioni in merito a questo tema stanno cambiando».



«Dobbiamo iniziare ad affrontare con brutale onestà il contesto politico nel quale vogliamo affrontare il problema-ha dichiarato Blair-La verità è che nessun paese è disposto a ridurre in misura sostanziale la propria crescita o i propri consumi per venire alle prese con un problema ambientale di lungo periodo. Ad essere onesti, non credo che, almeno nel breve periodo, nessuno voglia negoziare un trattato di alto profilo come il Protocollo di Kyoto». Il Primo Ministro britannico ha fatto queste dichiarazioni il 15 settembre scorso, in occasione della Clinton Global Initiative, organizzata dall'ex-presidente all'Hotel Sheraton di New York. Oltre a Blair, hanno preso parte ai lavori Condoleezza Rice, Segretario di Stato americano e re Abdullah di Giordania. Nella sua dichiarazione Blair ha fatto capire di non essere più convinto che gli accordi su scala planetaria siano il metodo più opportuno per invertire la crescita delle emissioni di gas serra. Viceversa, il Primo Ministro ha dato l'impressione di riporre le proprie speranze nella scienza, nella tecnologia e nel libero mercato, schierandosi così sulle posizioni assunte dal presidente degli Stati Uniti George W. Bush quando nel 2001 ha ripudiato il Protocollo di Kyoto.

Nel corso del vertice di Gleneagles il presidente Bush ha ammesso l'esistenza di un contributo umano all'innalzamento globale delle temperature, facendo così cosa gradita ai sostenitori di Kyoto, ma non ha specificato quale sia la possibile entità di tale contributo. Incidentalmente, ci si potrebbe chiedere chi mai potrebbe farlo: la scienza non offre risposte a questa domanda. Come che sia, in passato il presidente Bush aveva affermato chiaramente che il Protocollo di Kyoto rappresenterebbe un onere eccessivo per l'economia americana, contraddistinta com'è da un'elevata intensità energetica. I calcoli effettuati alcuni anni fa avevano valutato che i costi annuali dell'attuazione del Protocollo sarebbero stati pari al 4 per cento del PIL. Indipendentemente dalla sua appartenenza politica, qualsiasi presidente americano dovrebbe porre il veto alla partecipazione degli Stati Uniti al Protocollo, giacché fare diversamente rappresenterebbe un vero e proprio suicidio politico. Non foss'altro che per questa ragione, la partecipazione americana al Protocollo di Kyoto è del tutto impossibile.

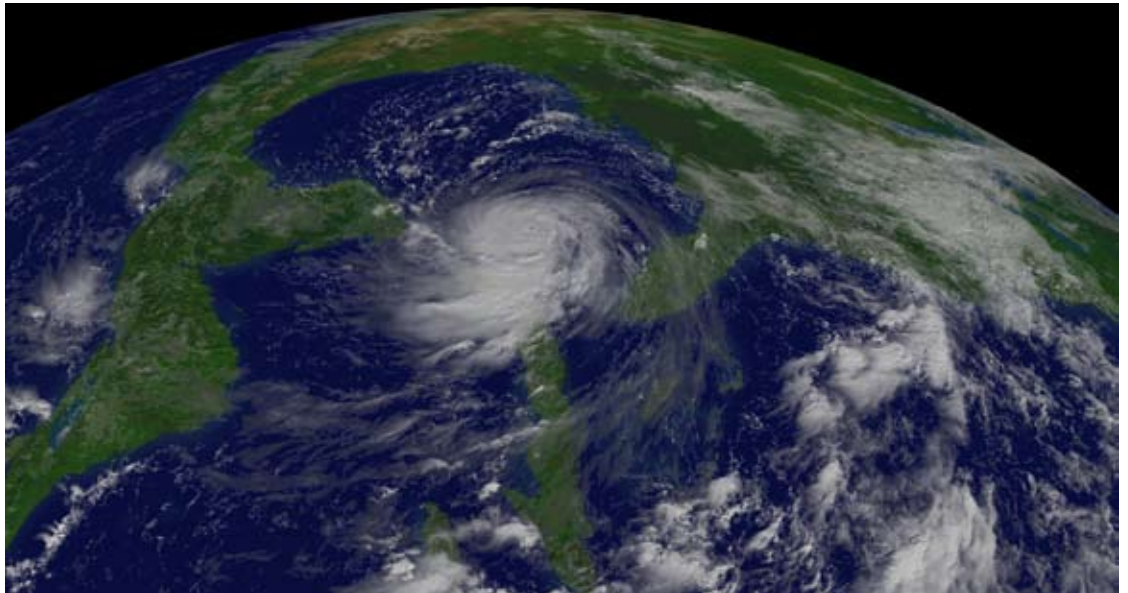
Nel complesso, tutto ciò significa che l'Europa si trova isolata sul piano internazionale, cosa che per la diplomazia europea rappresenta un autentico schiaffo. L'Europa si è sempre considerata un leader illuminato delle iniziative ambientali su scala planetaria, ma i fatti dimostrano che il nostro continente si illudeva.

Come se non bastasse, il metodo americano per creare una cooperazione internazionale al fine di sviluppare tecnologie più pulite e più economiche, come via alter-

nativa a Kyoto, ha ottenuto il sostegno di numerosi paesi, quali la Cina, l'India, il Giappone, la Corea del Sud e l'Australia. Queste attività proseguiranno nel contesto della Asia Pacific Partnership on Clean Development. I risultati di questa iniziativa sono importanti perché, indipendentemente dal fatto che l'innalzamento della temperatura abbia cause naturali o umane, ridurre gli sprechi di energia è un obiettivo di per sé lodevole. Gli sprechi dovrebbero essere ridotti in ogni caso, specialmente quando riguardano risorse limitate.

Tutto ciò significa che nel 2012 la scadenza del primo periodo di attuazione del Protocollo di Kyoto segnerà anche la fine di questo accordo internazionale. I sostenitori di Kyoto hanno sempre asserito che il primo periodo di attuazione non era che un modesto primo passo, al

quale avrebbero dovuto fare seguito ulteriori riduzioni (si calcola che sarebbero necessarie dalle 10 alle 30 fasi successive all'attuale). Oggi, tuttavia, queste speranze appaiono irrimediabilmente infrante. Ovviamente ciò induce a chiedersi a che scopo proseguire con l'attuazione dell'attuale mini-Kyoto europeo, che costa una fortuna, ha effetti pressoché nulli e per giunta danneggerà fortemente la competitività europea, con tutte le conseguenze nocive che ne conseguiranno per la crescita economica e l'occupazione nel Vecchio Continente. Perché, dunque, ostinarsi in questa politica irrazionale? Per salvare la faccia? Per placare un senso di colpa? A meno che non sia vero che il motivo ultimo dev'essere visto nei comandamenti di una nuova religione secolare ambientalista...



## *Katrina e Rita*

Gli uragani Katrina e Rita, che hanno recentemente colpito il territorio degli Stati Uniti, hanno ridato vita al dibattito sul clima. Esiste una relazione tra il riscaldamento del pianeta (a prescindere dal fatto che le sue cause siano antropiche o naturali) e l'eccezionale energia sviluppata dai due uragani? Secondo Max Mayfield e Hugh Willoughby, esperti del settore operanti in Florida, l'attuale picco di attività è collegato alla cosiddetta Atlantic Multidecadal Oscillation (AMO-oscillazione atlantica multi-decennale), un ciclo di variazione naturale delle temperature della durata di 50-70 anni, nel corso del quale dei periodi di ridotta attività degli uragani si alternano con periodi di elevata attività. Gli ultimi 35 anni sono stati eccezionali, nel senso che in questo lasso di tempo gli uragani sono stati contraddistinti da frequenza e forza abbastanza limitate. I due studiosi prevedono che per i prossimi vent'anni si verificherà un aumento dell'attività degli uragani; nell'opinione dei due ricercatori, l'innalzamento delle temperature non riveste un ruolo particolarmente significativo.

Un altro esperto, tuttavia (si tratta di Kerry Emmanuel del Massachusetts Institute of Technology), che fino a non molto tempo fa condivideva tale opinione, ha affermato che vi sono importanti segni che vi sia un nesso tra la crescente concentrazione di gas serra nell'atmosfera terrestre, l'aumento della temperatura dell'acqua marina e l'intensità e la durata degli uragani. Tuttavia non è ancora possibile determinare l'entità del contributo dell'effetto serra. Altri esperti sostengono che il numero di uragani sia oggi inferiore a quello di sessant'anni fa. Tuttavia le statistiche per il passato più remoto non sono abbastanza affidabili da permettere di trarre conclusioni più precise.

*Per quanto ci è dato sapere, le immagini utilizzate per illustrare questo Special Report sono di dominio pubblico. Qualora una o più immagini fossero coperte da copyright, si prega di contattare l'Istituto Bruno Leoni (all'indirizzo david.perazzoni@brunoleoni.it) per permetterci di rimuovere le immagini in questione.*



## **IBL** Istituto Bruno Leoni



### *L'ISTITUTO BRUNO LEONI*

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.